

*Dalla parte
dei più deboli*

piccola conferenza con
Pierluigi Di Piazza

Pierluigi Di Piazza



«Mi sento laico, umile credente sempre in ricerca, prete per un servizio disponibile, disinteressato, gratuito nella comunità cristiana e nella società; anticlericale, cioè non appartenente ad una categoria; non funzionario della religione. Si può così intuire quale sia a livello di comunicazione l'effetto del cercare giustizia, verità, uguaglianza, pace, condivisione...»

*Pierluigi Di Piazza è nato a Tualis di Comeglians (Udine) il 20 novembre del 1947. Dopo gli studi nel Seminario di Udine, ha conseguito, nel 1973, la licenza in Teologia all'Università San Tommaso d'Aquino, a Roma, dove si è laureato nel 1994 con la tesi *Morire nella città secolare: riflessioni teologiche in prospettiva pastorale*.*

Insegnante di religione dal 1973 al 2004, ordinato sacerdote nel 1975, è impegnato nella diffusione della cultura della pace, della non violenza e della solidarietà. È parroco di Zugliano, dove nel 1989 ha fondato un Centro di accoglienza per immigrati, profughi e rifugiati politici intitolato a padre Ernesto Balducci, del quale è direttore e instancabile animatore. Il riferimento principale della sua vita come spesso ama ricordare, è la Parola del Vangelo e la celebrazione dell'Eucarestia, strettamente unite all'incontro con le persone.

Il Centro "E. Balducci" abbina la concreta ospitalità a decine di ospiti che necessitano di sostegno e accoglienza, a un'intensa attività di elaborazione e promozione culturale. Ogni anno orga-

nizza un convegno internazionale al quale partecipano testimoni, studiosi e intellettuali provenienti da tutto il mondo e del quale si raccolgono gli atti. Il Centro Balducci agisce in modo significativo a livello locale e internazionale, sia come centro di accoglienza per immigrati, profughi e rifugiati, sia come ambito di studio, riflessione e proposta culturale e spirituale sulle grandi questioni della non violenza attiva e della pace, del rapporto con l'altro, dell'accoglienza e della solidarietà.

Al Centro "E. Balducci" è stato assegnato dal Club UNESCO di Udine nel dicembre del 2003 il premio "Udine città della pace". Pierluigi Di Piazza collabora con giornali e riviste ed è autore di alcuni libri, i principali: Questo straordinario Gesù di Nazaret (aprile, 2010), Nel cuore dell'umanità (2006), Prendere a cuore (aprile 2004), In cammino con le tribù della terra (marzo, 2002), Fuori dal tempo. La chiesa al servizio dell'umanità (2011).

Ha ricevuto il "Premio Epifania" assegnato dall'Associazione Pro Tarcento e dal comune di Tarcento nel gennaio 2002 per l'impegno per la pace e la solidarietà. Per l'importante lavoro in favore della pace e della solidarietà tra i popoli e il dialogo fra culture e religioni diverse e di scambi culturali, la Commissione Interecclesiale "Justicia y Paz" di Bogotà (Colombia) ha deciso nel 2004 di annoverarlo fra i suoi Membri Onorari.

Il 13 gennaio 2006 ha ricevuto dall'Università degli Studi di Udine, Facoltà di Economia, la laurea ad honorem in "Economia della solidarietà".

Avvio

a cura di Tiziana Pauletto

Come andrà la mattinata? Vi dico due parole sul nostro ospite, guardiamo insieme uno spezzone tratto da un film di cui fra breve vi parlerò, poi la parola andrà a Pierluigi Di Piazza.

A mano a mano che lui parlerà, immagino sorgeranno dei pensieri, dei dubbi, o forse riceverete delle conferme rispetto a idee che già possedete: ci sarà un momento in cui poterle esternare. Potranno essere domande, ma anche semplicemente delle riflessioni: non necessariamente i dibattiti sono fatti di sole domande... Potrete tranquillamente dire: "Io sono d'accordo con quello che lei ha detto"; oppure: "No, no, io non mi ci trovo proprio, cerchiamo di capirci...". Starà quindi a voi far diventare questo momento di incontro non solo un qualcosa che vi arriva, ma anche un evento in cui essere protagonisti e tornerete a casa più ricchi.

Chi è Pierluigi Di Piazza? Anzitutto è sacerdote e parroco, ma è anche teologo e laureato in teologia. Vi do poi questa notizia: nel 2006 è stato insignito dall'Università di Udine della laurea ad honorem in Sociologia in quanto "imprenditore di solidarietà". Già la parola imprenditore ci dice molto: non è un "parlatore" di solidarietà, non è solo un "diffusore" di solidarietà, ma "imprenditore". Il vocabolo porta con sé l'idea di "iniziativa" e di "laboriosità". Noi conosciamo parecchi imprenditori, ne avete incontrati

studiando la storia, per esempio i famosi borghesi del Rinascimento, del Sei e del Settecento... Come vedete le cose non si trovano solo nei libri...

Il fatto che esista una persona “imprenditrice di solidarietà” fa già di per sé pensare parecchio.

Ma Pierluigi Di Piazza ha scritto anche numerosi libri, come questo che ha per titolo *Fuori dal tempo*. È un testo molto importante, poiché fa riflettere su tutta quella che è la nostra esistenza: dai piedi ai capelli, dai nostri rapporti con gli altri, a quelli con la fede e la chiesa... Si tratta di un libro molto denso e impegnativo, di cui vi leggerò poi un breve passo.

Solidarietà...

Prima, credo, dovremmo parlare di accoglienza; e secondo me, ancora prima, di accettazione, perché si può accogliere qualcuno se di lui si accetta almeno qualcosa. A me capita spesso di ragionare con i miei studenti, e di accorgermi che per quanto riguarda l'accoglienza dovremmo partire prima di tutto da noi stessi: “Mi piaccio, non mi piaccio, sono brutto, sono bello...”. E poi: “Che rompi i miei genitori! Ma cosa vuole quella prof lì, che mi chiede sempre di riflettere su questi argomenti?...”.

È questa la prima accoglienza! Quando ho davanti un adulto che mi chiede cose che io non voglio dargli, e che guardo con diffidenza, perché... “chissà cosa vuole da me?”, faccio accoglienza nei suoi confronti?

La domanda che mi son posta nel proporvi la conferenza di oggi è: “A tredici anni posso prendermi delle responsabilità di accoglienza? Non sono troppo piccolo? Quando discuto con i miei genitori, i miei insegnanti, col mister, con l'insegnante di musica o quant'altro, mi metto nelle condizioni di pensare che è una persona che può darmi qualcosa o semplicemente... che è uno che ‘rompe’?”.

A tredici anni ho pensato spesso: “che rompi!”, e quindi posso condividere un certo sentire; ma ho scoperto anche

molti adulti che mi hanno aiutata...

Passiamo ora all'altro versante: "In classe, io, insegnante, sono accogliente? Faccio differenze? Mi stanno antipatici quei tre, o tanti, o tutti?".

Ecco: proviamo a chiederci - tutti - cosa significa "accoglienza". Poi, certo, c'è un discorso molto più serio, ed è quello che riguarda l'accoglienza della persona in difficoltà (può essere il nuovo compagno appena arrivato da un'altra regione italiana, il ragazzo straniero che non sa ancora la lingua e fatico a capire che sta dicendo la stessa cosa che io stesso affermo, o ancora il compagno con una qualche difficoltà di apprendimento...) in realtà mi devo chiedere con chi sto vivendo e quanto voglio stare bene con queste persone.

Termino leggendo questo breve passo del libro, scelto pensando che in questi giorni state ragionando su quale sarà la vostra scuola futura, e dunque su un progetto che vi riguarda: si tratta di un piano personale che si inserisce in un più ampio progetto di vita.

Pierluigi si interroga, a pag. 37, in questo modo:

[...] qual è il nostro progetto di umanità?

Come donne e uomini di buona volontà la risposta dovrebbe essere: una umanità di giustizia, di equità, di nonviolenza, di pace, di accoglienza, di libertà, in cui ciascuna persona e comunità, ciascun popolo siano rispettati, a cominciare dal diritto primario e fondamentale alla vita, quindi al cibo, all'acqua, all'istruzione, alla casa, al lavoro, ad una discreta serenità negli affetti e nelle relazioni [...]

Don Pierluigi dice "discreta serenità negli affetti e nelle relazioni". Non parla di "felicità": è realistico, sa che il rapporto con gli altri non è facile, e tuttavia si tratta di un diritto vitale.

Freedom Writers, "Scrittori di libertà"...

Sono i ragazzi di un liceo californiano dove da tempo è attivo un programma di integrazione razziale: i ragazzi,

come si vede dallo spezzone, sono infatti di etnie molto diverse. La giovane Erin Gruwell accetta l'incarico di insegnare in questo liceo con tanto entusiasmo, ma si trova di fronte a un sacco di pregiudizi: i ragazzi fan ben capire che la vita per loro è dura, e tuttavia i primi ad avere pregiudizi sono proprio loro.

Il problema è che anche i colleghi docenti hanno gli stessi preconcetti sui loro allievi. Tuttavia Erin lavora imperterrita, parla ai ragazzi dell'olocausto, fa leggere loro il *Diario di Anna Frank* e insiste sul potere della conoscenza, sul fatto che potranno farsi rispettare quando saranno in grado di esporsi, di esprimersi, di comunicare, e di rispettare a loro volta.

Cosa succederà a questi giovani?

Il film è tratto da una storia vera, quella dell'insegnante Erin Gruwell che scrive la sua esperienza: i suoi allievi arriveranno a terminare il liceo, si diplomeranno, e alcuni riusciranno a frequentare l'Università. La scelta dell'insegnante è stata vincente: i ragazzi hanno capito che l'istruzione è uno di quei diritti prima enunciati, attraverso la quale ci si può riscattare, si può cambiare.

Una scena tratta da *Freedom Writers*



Cosa dire ancora? Perché si son chiamati *Freedom Writers*?

Il nome viene dal fatto che nel 1961 negli Stati Uniti d'America c'era stato un movimento che lottava per i diritti umani e che si chiamava *Freedom Riders*. Quando questi ragazzi hanno capito che avrebbero potuto cambiare la loro esistenza, si son dati il nome di *Freedom Writers* rifacendosi a questo gruppo, che aveva lasciato un segno nella storia sociale degli Stati Uniti. E sono riusciti a cambiare le loro esistenze proprio attraverso la scrittura, che li ha costretti a interrogarsi e ad accettare se stessi, preparandoli ad accogliere gli altri.

Ma ora lasciamo la parola a una persona importante, e importante non semplicemente perché famosa, ma perché ci comunica e ci dice cose importanti come persone e come cittadini: Pierluigi Di Piazza.

Dalla parte dei più deboli

Da parte mia il saluto più cordiale a ciascuna e a ciascuno di voi. Ringrazio chi mi ha invitato, la vostra scuola, il Dirigente, gli insegnanti, l'assessore alla cultura che ci ha salutato prima...

Cercherò di comunicarvi le sensazioni che vengono dalla profondità del mio cuore e le riflessioni della mia mente: tenterò dunque di mettere insieme entrambe le dimensioni, attraverso un racconto, o meglio attraverso più racconti che si intrecciano tra di loro.

Tenendo presente il titolo che avete dato all'incontro di questa mattina, e sperando che ci sia poi anche un dialogo tra di noi, vi voglio chiedere: sapete qual è la prima riflessione che si è formata dentro di me vedendovi così numerosi in questo bel teatro?

Anche se non ci conosciamo, proprio dal cuore mi è venuto spontaneo pensare a ciascuno e a ciascuna di voi; al di là di quello che appare, è importante quello che siamo "dentro", con la nostra sensibilità, con i nostri pensieri, con i nostri bisogni e le nostre paure, con le nostre debolezze e i nostri momenti difficili...

Perché dico questo? Perché ognuno di noi qui presente, ciascuno di voi ragazzi e ragazze, è una persona molto im-

portante. La storia di tutti è molto importante. E ognuno è importante proprio nelle differenze che vive ed esprime.

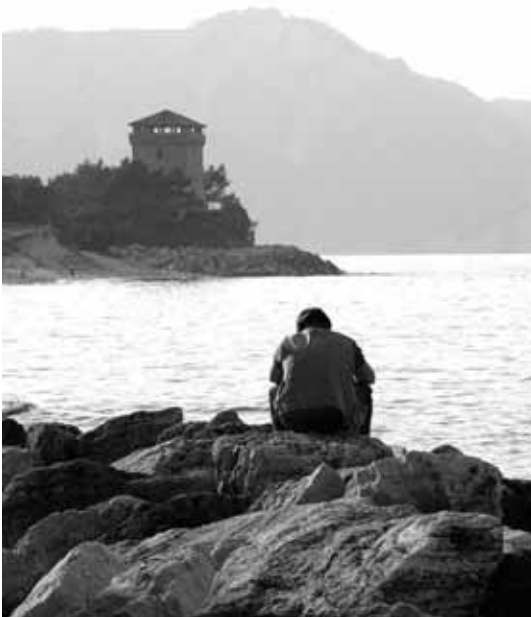
Poi, sorridendo, mi è venuto un altro pensiero: pensavo a quando Pierluigi aveva tredici anni. Mentre ascoltavo la presentazione mi sono fatto proprio questa domanda:

- Io a tredici anni com'ero?

Intanto ero in seminario. Un'esperienza positiva per alcuni aspetti, quello dello studio, ad esempio; ma per altri versi triste! Non che vi fossi andato costretto o malvolentieri: ma è stato un ambiente che mi ha fatto soffrire.

Ero un ragazzo non timido: timidissimo. Avevo paura della mia ombra! Adesso invece mi trovo qui, a parlare a tante persone, ed è un'esperienza che ormai mi capita molto spesso: come mai è successo proprio a me? Più di qualche volta mi ritrovo a pensarci...

Sono ancora timido, "strutturalmente"!



Però poi, in qualche modo, questa condizione la si supera: quando dentro di noi ci sono convinzioni, ideali; quando si vedono ingiustizie, fragilità...

Quando si vede un'umanità che esige una risposta si supera anche la timidezza e, come si dice con una frase che ormai è diventata quasi un luogo comune, si "butta il cuore al di là degli ostacoli" che ci dovrebbero impedire, o rendere difficile, quello che vorremmo fare.

Mi chiamo Pierluigi. Ho sessantaquattro anni (da poco tempo: dal venti novembre). Sono nato in un piccolo paese della montagna friulana: Tualis di Comeglians, nell'alta val Degano, paese che quando ero bambino e ragazzino aveva quattrocentocinquanta abitanti, e che adesso ne ha cento. Sono prete da trentasei anni e due mesi: dal 18 ottobre 1975.

Mia mamma, Maria, è morta dieci anni fa, il 27 dicembre, proprio lì a Zugliano dove abito e dove sono parroco da trent'anni (l'ho trovata appena spirata sul divanetto, in casa). Un giorno le ho chiesto cosa pensasse del *Centro Balducci*, dove veniva per qualche periodo. Ebbene lei era contenta di questa esperienza, di questo centro di accoglienza per stranieri che ospita mediamente una cinquantina di persone e che è anche un centro di promozione culturale.

- Mamma, secondo te, dov'è nata l'idea di un Centro di accoglienza per stranieri? -, le ho chiesto.

Lei sorrideva, e sorridevo anch'io. Ambedue stavamo pensando la stessa cosa.

Allora le ho detto:

- Mamma, ti anticipo, te lo dico io. Il *Centro Balducci* è nato a casa nostra: siete stati tu e papà che mi avete insegnato a promuovere un centro di accoglienza.

Perché dico questo alle scuole quando vengono in visita al *Centro Balducci* o, come nel caso di oggi, quando io stesso le incontro in un teatro o in una sala?

Il tema, in sottofondo, è sempre quello dei più deboli: racconto queste “cose” perché anch’io mi sento “debole”. Non crediate, perché vi parlo, che io non senta delle debolezze, delle fragilità dentro di me. Non sarei “umano”! Sento le stesse debolezze che sentite voi.

Sapete perché ho detto alla mamma “mi avete insegnato voi”? Perché sono nato in una famiglia povera. Mio papà aveva un nome abbastanza insolito: si chiamava Tranquillo. Lo era anche di fatto. Era un uomo buono, e faceva il calzolaio: suolava le scarpe, faceva anche scarponi per i boscaioli, e in modo così puntuale, con un lavoro così impegnato, che nelle tre cuciture che faceva sullo scarpone mai un punto cedeva. Arrivavano poi i boscaioli a risuolare gli scarponi...

Noi siamo stati mezzadri, abbiamo lavorato prati e campi in affitto. Avevamo anche qualche fazzoletto di terra nostra... E cosa succedeva? Accadeva spesso che le persone arrivavano a chiedere se il lavoro era finito proprio quando ci si trovava a tavola.

- È pronto il lavoro?

E la mamma e il papà rispondevano:

- Sì, ma fermati un attimo, siediti, prendi qualcosa...

Cose semplici, naturali, che accadevano quotidianamente e che sono entrate dentro di me, come sono entrate dentro mio fratello Vito (ho un fratello, che ora è medico e che si trova a condividere questa sensibilità nella sua professione).

- Tranquillo, quanto è, quanto ti devo per il lavoro? -, chiedeva la gente.

Io lo osservavo e vedevo la sua timidezza nel chiedere. Questo l’ho vissuto tante volte a casa nostra.

Allora diceva una cifra.

Diceva una cifra e la gente sgranava gli occhi:

- Ma come, così poco?.

Questo è entrato per sempre nel mio cuore, ed è stato un messaggio straordinario perché mi ha insegnato che al primo posto, nella vita, non ci sono i soldi, ma l'amore, l'amicizia, l'onestà, la rettitudine, la disponibilità, la solidarietà...

Quando ho frequentato maggiormente anche il messaggio di Gesù, del Vangelo, mi son detto:

- Ma mio papà, senza parlarci tanto, è stato un testimone del Vangelo, il Vangelo insegna così!

La mamma, Maria, era una donna speciale, intelligente, intuitiva. Avrebbe voluto tanto studiare. Lei era del '21, e aveva studiato un anno con un maestro, a Tualis, da sola. Si era presentata - pensate quale volontà - a fare gli esami da privatista a Tolmezzo per poter proseguire gli studi dopo la scuola elementare. C'era anche il latino: come andare all'esame di maturità oggi!

Promossa con bellissimi voti in ogni materia. Ma non poté continuare gli studi: allora mandavano avanti i maschi, uno zio ha potuto proseguire gli studi. E tuttavia le è rimasta una fortissima considerazione della cultura, del valore della cultura. Pensate che quando frequentavo ancora la quarta elementare - io mi ricordo esattamente dov'ero seduto: in cucina, nell'unica stanza riscaldata di quella grande casa della montagna dove abitavamo in tre famiglie -, lei mi è venuta vicino e mi ha detto:

- Pierluigi, sai che noi siamo poveri, non possiamo comprarvi regali, però io quest'anno faccio uno sforzo e ti abbono a una rivista. Perché è importante leggere, leggendo si impara, e si impara a scrivere.

Era una rivista di racconti per ragazzi che arrivava una volta al mese per posta, lassù nel paesino di montagna.

Fu lei a insegnarmi a scrivere: io scrivo molto, a mano...; è come una terapia per me. Scrivo da quando ero ragazzi-

no, preferivo fare dieci temi piuttosto che un'espressione di matematica!

Adesso le distanze sono minime, ma allora arrivare in seminario a Udine, dal nostro paese, era un'impresa. Significava alzarsi alle quattro e mezzo, fare un'ora di strada a piedi, prendere la corriera... Poi c'era anche il problema del biglietto: eravamo poveri. Allora la mamma mi scriveva e io le rispondevo. Lei scriveva benissimo: il mio rammarico è che quelle lettere, chissà perché, sono andate perdute. Sarebbe il più bel libro che io potessi pubblicare!

Poi la mamma è diventata l'infermiera di tutto il piccolo paese. Lei era disponibile. Il medico condotto le diceva:

- Maria, vedi tu di quell'ammalato.

E quando si trattava di un ammalato di tumore, terminale:

- Fagli tu la morfina...

Io non so, ripensandoci, come facesse a badare alla casa, ai prati da falciare, ai campi, alla stalla, alle mucche..., e ad essere sempre disponibile con gli altri.



Ogni anno si vendeva una piccola mucca, allevata e cresciuta, per poter pagare gli studi a me e mio fratello. Io sono orgoglioso di aver portato con queste spalle centinaia di gerle di fieno durante le estati. Ne sono orgoglioso perché ho potuto percepire dimensioni importanti della vita: quella di stare seduto ore a studiare, per esempio - e ho tanto studiato nella mia vita -, come quella di portare la gerla del fieno. È stato importantissimo per me aver conosciuto queste due dimensioni fondamentali, e averle potute unire nella mia esperienza.

Lei era disponibile. E tutto “gratis”: si dedicava con una disponibilità gratuita.

Chi portava in ospedale Giovanna, che aveva problemi psichici? L'accompagnava mia mamma.

Sulla piazzetta c'erano due persone, purtroppo alcoliste e anche violente con la madre anziana. Chi ospitava questa povera donna, anche nella notte, quando bussava alla porta, magari colpita da uno dei due figli? I miei la mettevano a dormire accanto alla nonna, per quella serata, magari curandole una botta o una ferita.

Così io sono cresciuto: e quello che ho vissuto l'ho conservato per sempre dentro di me, per cui l'attenzione nei confronti di chi è fragile, di chi è debole, l'ho sentita dentro come un processo educativo continuo.

Quando sono arrivato a Zugliano, nel novembre del 1981, trent'anni fa, mi hanno detto che la casa parrocchiale aveva bisogno di essere messa a posto.

- Fai una domanda alla Regione, ci sono contributi per ristrutturare le case canoniche, le case parrocchiali -, mi informarono.

Con questo retroterra interiore che mi sentivo dentro, cosa potevo fare quando la Regione ha risposto che i soldi c'erano?

Cento e sessanta milioni di lire, aggiornati a cento novanta. Cosa potevo fare: tradire quello che parlava dentro di me, nella mia coscienza? Tradire quello che il Vangelo insegna?

La domenica successiva, in chiesa, ho detto così alla gente:

- Abbiamo in una mano centosessanta milioni per ristrutturare la casa parrocchiale, nell'altra mano abbiamo il Vangelo, e qui stiamo celebrando l'Eucarestia. Io unisco le mani: cosa succede mettendo insieme il denaro e il Vangelo? Si profilano tre possibilità. Una è quella di costruire una villa per il parroco e chiudere le porte: a questa eventualità io non ci starò mai, perché è contro il Vangelo ed è contro quello che c'è nella mia coscienza. La seconda è quella di costruire una casa e degli ambienti dove vanno solo quelli che bazzicano attorno al prete: meno grave della prima, ma ancora non è consona al Vangelo. Mi viene un'idea positiva. La casa è grande, il luogo è bello: dividiamo la casa in due, costruiamo due case in una, e accanto, nell'abitazione del parroco, possano venire accolte tutte le persone che hanno bisogno, deboli, fragili...".

Questo è l'inizio del *Centro Balducci*. L'inizio: cioè un "orientamento" a condividere. Non erano previsti gli stranieri. Poi di fatto, nel febbraio dell' '88 - quindi, ormai, oltre ventitré anni fa - hanno bussato alla porta tre ganesi.

Erano tre, l'appartamento era pronto, chiedevano una casa..., e sono entrati.

Da lì in me e nelle persone che subito si sono sentite coinvolte - in mezzo a tantissime critiche, naturalmente, nel paese e nel territorio - si è fatta strada una considerazione:

- Eh, l'immigrazione... L'immigrazione sarà un fenomeno lungo, ampio... Perché non caratterizzare a poco a poco questo luogo come un luogo di accoglienza di immigrati? Per dare un segno! Non risolveremo certamente il problema di migliaia e migliaia di persone: ma dare un segno è

doveroso, anche con cinquanta persone (come poi è stato possibile dal 2003).

Dare un segno “aprendo” le porte anziché chiudendole, condividendo senza sentirsi presuntuosamente superiori, accogliendo e partecipando.

Così è avvenuto, e oggi il Centro accoglie appunto cinquanta persone.

Ma, vi dicevo, il Centro è anche un luogo di promozione culturale, di incontri, tra i quali ha una particolare evidenza l'annuale convegno di settembre. Sapete qual era il titolo e chi erano i personaggi, importantissimi, del Convegno ultimo, il diciannovesimo, che aveva come titolo “Ragazzi, ragazze e donne del pianeta protagonisti di un futuro umano”? Erano ragazzi come voi!

Nella mattinata, nella nostra sala polifunzionale che può accogliere quattrocentotrenta persone, c'erano ragazzi come voi, delle scuole del territorio. Ma sapete quali ragazzi eravamo onorati di ospitare? I ragazzi della scuola



Il manifesto del convegno 2011 del centro Balducci, che si è chiuso sul lago di Cavazzo con l'«*Incontro dei popoli per i beni comuni*».

media di Capaci, dove c'è stata la strage di Falcone e della sua scorta, il 23 di maggio del 1992 (tra poco saranno vent'anni). Ma voglio ricordare qui anche la strage di via d'Amelio, dove furono uccisi Paolo Borsellino e gli agenti della scorta.

I ragazzi di Capaci - sei, assieme ad un insegnante e al dirigente scolastico - sono venuti a raccontarci la loro storia. Io sono stato a Capaci venti giorni fa: è nato un rapporto molto significativo con quella comunità. Ed ero commosso quando sono stato invitato la prima volta, a maggio, per la memoria delle vittime della strage.

Erano ragazzi come voi: e han parlato al convegno.

E poi, pensate, c'era un ragazzo del Mali: voglio raccontarvi anche questo.

Aveva diciassette anni, un po' più grande di voi: è presidente del parlamento dei ragazzi del Mali. Nel Mali, paese africano, c'è un parlamento di giovani che comprende anche ragazzi della vostra età. Io sono rimasto sbalordito per il modo in cui quel ragazzo di diciassette anni ha saputo parlare di fronte a settecento persone, al Teatro "Giovanni da Udine"; e poi quando ha parlato nella nostra sala del Centro con una proprietà di linguaggio, con una capacità di analisi e di prospettiva straordinarie: eravamo tutti a bocca aperta: diciassette anni!

- Sarà dotato particolarmente -, ho pensato, perché se gli si metteva vicino qualche politico nostrano, uno di quelli che ripetono sempre le stesse cose, avrebbe vinto dieci a zero! Era davvero straordinario: un ragazzo di diciassette anni... Nero, chiaramente! (alla faccia delle basi "scientifiche" di una ben nota ipotesi di inferiorità psichica e cerebrale: qualcuno è riuscito a teorizzare perfino questo!).

Questa storia è per stimolare la riflessione di oggi sulla fragilità, sullo stare dalla parte dei più deboli: io non so se ci riesco sempre. So che tante volte, anche quando vado a

comunicare in tanti luoghi, dico già dall'inizio:

- Io sono un uomo e un prete schierato!

La neutralità non esiste. Sono schierato dalla parte dei più deboli, dei più poveri, di chi fa più fatica nella vita.

Sono schierato: cerco di star sempre - non so se sempre ne sono capace, anche se vorrei sempre riuscirci - dalla parte dei più deboli.

Entrando ancora un momento in questa debolezza, cosa altro potremmo aggiungere? Già la professoressa Pauletto, introducendo l'incontro, ha accennato a ciò che intendo dire.

Io penso che la prima debolezza da guardare sia quella che sta dentro di noi.

Ve l'ho già detto: io a volte mi sento debole, fragile... Quando ad esempio? In questi ultimi giorni - ve lo dico in confidenza - sono un po' triste per alcune situazioni che non riesco bene a capire, nelle quali non mi oriento. Venendo qui da voi pensavo per esempio al fatto di non potermi fermare al pranzo cui ero stato invitato. Me ne dispiace: appena finito il nostro incontro devo rientrare. Devo andare a Udine con una donna, una mamma che vive nel *Centro Balducci* e che da un po' di tempo è triste: deve spiegare alcune situazioni personali di fronte al giudice. Non può muoversi: è agli arresti domiciliari. Lei è mamma di due bambini: una bambina di sei anni e un bambino di tre. Tiene i suoi figli in modo straordinario, esemplare. Ma c'è qualcosa da chiarire: l'accompagnerò a Udine, con un permesso, e speriamo che riesca a chiarire pienamente. Noi la conosciamo per la sua disponibilità, e ne abbiamo una considerazione molto positiva: si trova a vivere una situazione di tristezza e fragilità.

Ma penso anche alla debolezza di Diego e di Camilla, due bambini dell'Honduras a cui hanno ucciso il papà, e che sono lì al *Centro Balducci* dal luglio scorso. Gli hanno ucciso il papà per strada.

Come manifestano la loro debolezza? Diego è in seconda elementare, e a scuola a volte fa “il diavolo a quattro”. Non è forza, la sua: è una debolezza che tenta di attirare l’attenzione. Vuole essere amato.

L’altra sera c’era un dibattito, lì al Centro: una relazione di una persona importante. Prima di andar sotto, nella sala, stavo cenando assieme alle suore che vivono con noi, una delle quali aveva avuto qualche problema di salute. Qui improvvisamente è arrivato Diego, che, facendo tenerezza, le ha detto:

- Son venuto a farti visita.

Si percepisce una debolezza, in lui, che è però anche segno di ricchezza.

Poi ha girato e rigirato intorno.

- Cena anche tu con noi!

Era felice di sedersi a tavola con i grandi...

“Son venuto a farti visita”: si preoccupava della suora che era stata in ospedale.

Penso a una donna che ha avuto un bambino da una settimana, ne ha già un altro, è della Somalia. Ma non c’è il papà: lei ha avuto un bambino, un bel bambino, ma penso a lei, sola in Italia, e a cosa ne sarà della sua vita e di quella dei suoi due bambini...

Ecco: guardiamoci dentro. Scopriremo alcune debolezze e fragilità che sono le mie e quelle di tutti. Il riflettere sull’altro che incontriamo credo debba iniziare con la riflessione sull’altro che sta dentro di noi. Anche noi siamo abitati dalla diversità. Non siamo un “io” solo, dentro. Ci sono “altri”, dentro di noi: ci sono diverse voci, diverse direzioni, dimensioni sovrapposte. E non è semplice fare una sintesi di quello che siamo dentro: io se mi guardo dentro scopro delle situazioni di me, di Pierluigi, che non mi piacciono affatto! Vorrei che non ci fossero! E tuttavia devo in

qualche modo accettarle, per poterle elaborare...

Così è per tutti noi, con i nostri sogni, le nostre paure, le nostre sensibilità...

È stato detto prima: uno si sente più piccolo, uno più grosso, uno ha sbagliato qualcosa e si sente inferiore; c'è il confronto con gli amici, con la ragazza; un altro prende in giro gli altri... Viviamo tutti queste sensazioni, tutti e ogni giorno.

Poi penso all'altro che incontriamo nella nostra quotidianità: i compagni di scuola o di gioco, i genitori, i nonni, i fratelli. Come stanno le cose in relazione alla fragilità? Anche il papà e la mamma possono vivere delle fragilità, ed è importante accorgersene; possono essere più "stanchi", a volte, possono anch'essi vivere un momento difficile. Così un fratello o una sorella con cui viviamo a casa.

Ma poi penso alle fragilità di chi nella società è anche segnato a dito per queste stesse fragilità: a una persona che è entrata nella dipendenza dell'alcol; a un giovane che è entrato nella dipendenza della droga, delle sostanze stupefacenti: sono segni di fragilità, di ricerca - in qualche modo - di un benessere che non c'è e che spinge invece dentro un tunnel che rende ancora più difficile la vita... Una debolezza che complica la vita, se non è accolta e accompagnata da risposte positive progressive.

Penso poi agli stranieri: all'altro che viene da lontano.

Chi viene da altre parti del mondo e vive qui fra noi si sente fragile per il fatto stesso di vivere in un ambiente diverso da quello in cui è nato, per il fatto stesso di percepirsi diverso, di presentarsi con un colore della pelle differente, per il fatto di non sapersi esprimere in una lingua che deve ancora acquisire. Si trova nelle condizioni di uno che deve scalare una montagna per essere accettato, di uno che deve dimostrare qualcosa di più per farsi accettare. L'altro, lo straniero, il compagno di scuola di colore diverso, di prove-

nienza diversa, di fede religiosa diversa, se si trova a vivere in una società che di per sé non si dimostra accogliente, si sente fuori posto.

Poi c'è chi vive una disabilità fisica o psicologica; chi per una storia un po' più complicata del solito si è sentito e si sente messo da parte...

Quante fragilità ci sono in noi e negli altri! Importante, come si percepiva anche dal breve ma intensissimo filmato che abbiamo visto, è non credere di essere, noi stessi, senza fragilità. Altrimenti non è possibile comprendere la fragilità degli altri. Se io non mi sento fragile non posso capire la fragilità degli altri, se mi sento "super" disprezzo la fragilità degli altri.

Se ci guardiamo dentro e ci guardiamo attorno, scopriamo che nella nostra vita ci sono sempre tre modi - a volte contemporanei: non sono separati - di incontrare l'altro con le sue ricchezze e le sue fragilità. Due sono negativi, e dobbiamo liberarcene; uno solo è quello positivo.

Il primo, negativo, è questo: considerare l'altro (lo diciamo al singolare, ma significa "tutti gli altri"), per qualche aspetto o per qualche caratteristica, inferiore a noi. L'altro "inferiore" perché è fragile, perché ha sbagliato, perché è debole, straniero, disabile, nero, indio (viene da pensare a tutta la storia umana), perché è ebreo...



Se consideriamo l'altro inferiore a noi, e ci consideriamo presuntuosamente superiori agli altri, cosa succede? Ci sentiremo in diritto di fare agli altri quello che noi abbiamo deciso per loro. Dentro la parolina "inferiore" ci sono i drammi dell'umanità. Voi lo sapete, ed è stato sottolineato nella scena del film all'inizio, che nella storia umana tante volte è affiorata la convinzione che ci fossero diversità proprio ontologiche tra gli individui. Forse è una parola troppo difficile, ma significa che tante volte si è pensato che gli esseri umani fossero davvero diversi tra loro, diversi per natura. Perfino un grande filosofo come Hegel (un nome che forse non avete ancora sentito, ma che è quello di un grande pensatore) diceva che nella storia umana ci sono dei popoli "naturalmente" inferiori e altri di "spirito" superiore: ma se si afferma questo, si giustifica lo sterminio degli indios!

Quando i Conquistadores sono andati nelle Americhe, l'indio non era considerato un essere umano: era ritenuto a metà tra la bestia e l'uomo. Voi sapete che li portavano poi in Europa con le navi, con i barconi, al guinzaglio? Come cagnolini, li portavano per le città del Portogallo e della Spagna...

Io, che sono stato in America Latina (sono andato a trovare amici missionari e comunità sulle Ande colombiane) mi son ritrovato a pensare proprio questo stando in mezzo agli indios, in assemblee numerose come e più di questa. E mi dicevo:

- Chissà gli indios, che hanno una spiritualità così profonda, cosa mai potevano pensare quando venivano portati al guinzaglio, come animali, per le strade della "civile" Europa!

Ma a proposito della profondissima spiritualità degli indios mi viene in mente un piccolo fatto.

Colombia, 1997: era la prima volta che ci andavo. Mi trovavo in un grande complesso scolastico costruito insie-

me dai padri missionari e dalle autorità indigene. Finita la scuola si costituiscono dei gruppi di studio, tra cui uno, di adulti, che rifletteva sulla terra. Mi accorgo di un ragazzo di dodici anni, appena poco meno di voi. Era anche lui presente, e la cosa mi ha incuriosito. Dopo due giorni gli sono andato vicino e gli ho detto:

- Posso chiederti come ti chiami?.

- Diego -, mi ha risposto.

- Quanti anni hai?

- Dodici.

- Ma come mai tu sei qui? Sei assieme a qualcuno?

- Sono con mio papà.

- E come mai?

- Voglio imparare

- Ma quando non sei qui, o non vai a scuola, cosa fai?

- Aiuto i miei nei lavori della montagna...

- Guarda, sai che sono un padre, adesso ritorno in Italia e incontrerò tanti ragazzi e ragazze della tua età, anche più grandi: mi puoi dire qualcosa da poter comunicare loro da parte tua quando li incontrerò nelle scuole?

Si è fermato un momento, come per pensare, e poi mi ha dato questa risposta che, come si dice, mi ha fatto restare di stucco (e non dovete pensare che voglia qui raccontarla, gonfiando retoricamente le parole):

- Digli così: che studio molto. Per essere pronti a servire la propria famiglia e la propria comunità.

Questo mi ha detto Diego, il ragazzino indio di dodici anni: una sintesi incredibile.

“Che studio molto per essere pronti a servire la loro famiglia e la loro comunità”. Un senso della vita che si radica nel senso della famiglia e nel senso di quella famiglia allargata che è la comunità, la società di cui si fa parte. E per far questo bisogna studiare, bisogna impegnarsi.

Nessuno è inferiore: gli indios, i neri, gli stranieri, i disa-

bili, chi fa fatica a vivere, chi ha sbagliato...

Pensate anche al problema delle carceri. Mi trovavo l'altro giorno a parlare in carcere a Udine.

Noi siamo bravi a "dire", a riempirci la bocca di parole.

Dichiarazione dei diritti umani: "*Tutti sono uguali*". Però entriamo in carcere e ci sembra di poter essere sicuri che...,

- No, questi no: questi han sbagliato!

E qualcuno afferma convinto che...

- Bisognerebbe chiudere la porta e buttare via la chiave!
Che cosa pretendono?

No: la dignità umana non si può mai perdere. La Costituzione dice che la pena deve essere rieducativa, non peggiorativa delle condizioni umane delle persone.

Sono fragili, deboli, dentro il carcere: altroché! Appena tu entri, tutti vogliono parlarti. Dopo due giorni mi è arrivata una lettera di uno di loro.

- Lei può far qualcosa per me?

La fragilità... Dalla parte dei più deboli...

Questa è una debolezza grande:

- Io non ho futuro. Se esco non so dove andare, non ho chi mi accoglierà. Rischio di tornar dentro...



Nessuno è inferiore: siamo diversi. Dicevo che dentro la parolina “inferiore” germinano tutti i drammi dell’umanità: il genocidio degli indios, i neri schiavizzati; gli ebrei, gli omosessuali nei campi di sterminio, i nomadi... Tutti finivano là, considerati gente inferiore, da eliminare, perché qualcun altro, che si considerava superiore, pensava di avere diritto di vita e di morte su di loro.

Nessuno qui dentro è inferiore: siamo diversi. Questo è un grande salto umano e culturale da fare personalmente e insieme.

- Ma io son così fragile, così debole...

Non sei inferiore, sei diverso in questo momento perché vivi una tua stanchezza particolare. Se io, invece di incontrare la tua fragilità e invece di camminare insieme a te e alla tua debolezza, cercando di darti un sostegno da pari a pari, ti nego il mio appoggio, tu ti sentirai ancora più vulnerabile e ancora più fragile; non capito, cercherai altre strade.

Ma mi viene in mente un altro racconto, vero, che ha a che fare con tutto questo.

Un giorno ero vicino a Bologna, celebravano la giornata del volontariato ed ero stato invitato ad esprimere qualche riflessione agli amici. A un certo punto nella sala del consiglio comunale, fra tante associazioni e numerose persone presenti, entrano due giovani: uno sospingeva la carrozzina su cui c’era l’altro. Ho percepito subito che si trovava in una situazione piuttosto delicata: aveva una fascia attorno al busto che lo teneva legato alla carrozzina. Io ho provato vergogna, e vi spiego brevemente perché. Ho ricevuto una grande illuminazione, quel giorno. In questa situazione di debolezza evidente ho dovuto subito accorgermi che non si trattava di una passeggiata qualsiasi offerta al ragazzo in carrozzina, come superficialmente avevo pensato in un primo momento: erano entrambi iscritti a parlare. E hanno parlato insieme. Il ragazzo in carrozzina non era in grado di

esprimersi autonomamente, articolava come dei suoni, ma non parole. L'altro aveva una specie di tavoletta di plastica su cui erano segnate le lettere dell'alfabeto. Quello in carrozzina, con lo sguardo, grazie a una simbiosi nata da una lunga frequentazione, da un lungo allenamento - diremmo con linguaggio sportivo - indicava le lettere e l'altro capiva, ricostruiva la parola, e diventava la voce del ragazzo in carrozzina. È stato l'intervento più profondo della mattinata, che si è concluso anche un po' sorridendo:

- Vedete, io ci metto un po' più tempo di voi a dire le cose...!

Ho saputo che quel giovane partecipa ai corsi di formazione dei volontari come istruttore. Vicino a Casarsa, a San Giovanni di Casarsa, frequentando una casa che si chiama "Casa Luna", dove vivono delle persone disabili, ho avuto modo di parlare di questo mio incontro bolognese. Ma lì lo conoscevano eccome, quel giovane formatore!

Se vedessimo qui quel giovane, noi saremmo quasi sicuramente portati ad assecondare una nostra mentalità un po' superficiale e a pensarlo solo come oggetto passivo della nostra solidarietà. Invece si tratta di una persona straordinariamente comunicativa e forte, con vissuti, esperienze, riflessioni che ne fanno un soggetto attivo di accoglienza e solidarietà molto importante.

Tante volte noi pensiamo che l'altro sia debole, fragile, inferiore perché non lo conosciamo, perché non entriamo in relazione.

Spesso incontro delle persone che hanno qualche disturbo psichico: da due anni a Natale celebriamo anche una Messa in quello che era l'ex ospedale psichiatrico, nella "Comunità Nove". Si tratta di una Messa speciale, con queste persone che intervengono durante la celebrazione: la prima volta ho anche detto che qualcuno, di passaggio, si sarebbe forse chiesto dove fosse finita la Messa. In realtà quella era

la vera Messa: anche Gesù stava in mezzo alla gente, ascoltava le persone più fragili e più deboli. È questo il grande insegnamento del Vangelo. Gesù sta con i più deboli, non coi potenti e i prepotenti. Sta coi poveri, coi deboli, con gli ammalati, con gli esclusi, con i lebbrosi, con i malati di mente, con le donne della strada.

Chi vuol seguire anche oggi il Vangelo di Gesù, non può non mettersi dalla parte dei più deboli. Una Chiesa che sia la Chiesa del Vangelo deve avere le porte aperte verso tutti, e con un'attenzione particolare e privilegiata per chi è più fragile e più debole.

Non dire mai, dunque, che l'altro è inferiore: nessuno è inferiore. Bianchi, neri, in carcere...: sono tutte persone, sono storie umane da incontrare.

La seconda situazione da cui dobbiamo liberarci è quella che si sperimenta anche in classe, quando per esempio si forma un gruppetto dal quale due o tre compagni vengono esclusi. L'esclusione può essere tassativa, preventiva, o imposta attraverso la condivisione di linguaggi, modi di vestire, regole di comportamento...



Questo, portato su scala sociale, equivale a dire che lo straniero che viene in Italia deve uniformarsi in tutto e per tutto alle regole decise da noi: o si adegua a come noi vogliamo che sia, o non l'accettiamo. Questa persona, che vive un momento di particolare debolezza, senza difese, viene costretta a quella che oggi si definisce "omologazione culturale": deve rendersi "uguale". Ma ciò non è umano.

- Certo - si dirà (poiché è qui che il dibattito si accende)
- gli stranieri non pretenderanno mica di imporsi su di noi!

Nell'incontro nessuno deve imporsi agli altri, nessuno dev'essere vincente o perdente: dobbiamo arricchirci reciprocamente. Ma non posso pretendere che l'altro sia come decido io, sennò io non incontrerò mai l'altro com'è, sarà un incontro "per finta". Anche dentro la classe, incontrare l'amico o l'amica, significa mettersi in relazione con l'altro così come lui si trova. Poi, stando insieme, possiamo aiutarci e migliorarci. Ma non perché uno debba imporre le sue idee e le sue regole, e possa egli solo decidere come debbano essere e cosa possano fare gli altri.

La terza, ultima e unica possibilità, degna dell'umanità dell'uomo, è quella che parte dalla consapevolezza che ogni essere umano ha uguale dignità¹. Chi è qui, chi è in carcere, chi sulla strada, chi è nomade, chi è straniero: ogni persona, senza eccezioni, ha uguale dignità. Noi siamo molto bravi a trovarci d'accordo sui principi e poi, subito dopo, siamo altrettanto bravi ad aggiungere qualche eccezione.

- Io non sono razzista, ma...

E giù tre-quattro casi che sospendono il principio.

- Io non sono per la guerra, però...

E avanti con quelle tre-quattro eccezioni che pretendono di avere dignità morale e razionale!

Nello stesso tempo l'altro è però diverso: ma perché noi

¹ Cfr. *Ciò che è dovuto a ciascuno*, di Jean-Luc Nancy, a pag. 87.

dobbiamo pensare che la diversità dell'altro non possa diventare una ricchezza per noi stessi? E la nostra diversità una ricchezza per l'altro?

Provate a pensare un attimo alla faccia della Terra, quella che gli astronauti vedevano quando sono andati sulla luna. La Terra è una piccola pallina, nell'universo. Per noi è grande, quando dobbiamo passare da un continente all'altro. Però, vista dentro l'universo, si tratta di una presenza piccola.

Faccio allora due, tre domande retoriche, e poi concludo.

Quante sono le culture, secondo voi, sulla faccia della Terra? La risposta è evidente: "Tante". Farne un elenco è quasi impossibile. E le lingue quante sono? Pensate a tutte le comunità del mondo, non soltanto alle lingue più diffuse. Anche qui la risposta non può che essere "Un'infinità, innumerevoli".

Pensate allora a quante spiritualità diverse ci sono, a quante fedi religiose, anche se la massima aurea di tutte le religioni è quella che conosciamo: "*Fai sempre e solo agli altri quello che vorresti fosse fatto a te*". E al negativo: "*Non far mai agli altri quello che non vorresti gli altri facessero a te*".

Ma se le spiritualità stesse sono innumerevoli, davvero pensiamo sia desiderabile chiuderci dentro una dimensione piccola, gretta, grossolana dove c'è solo e soltanto posto per "noi"?

Ecco: questo è stato il mio itinerario, il percorso, la storia che ho cercato di condividere con voi stamattina.

Pierluigi Di Piazza

Portogruaro, 14 dicembre 2011



INTERVENTI

Prof.ssa Tiziana Pauletto

È giusto aver paura del diverso? Esiste la paura? Noi, quando ci presentano qualcuno che non conosciamo, siamo sempre un po' sul chi va là. Soprattutto ultimamente viviamo la sensazione, una brutta sensazione, di essere "fregati dagli altri". E ci chiediamo: "Ma questa persona mi chiede qualcosa perché vuole qualcos'altro?". È una sensazione che sperimentiamo spesso: come dobbiamo affrontarla?

Io penso che la paura sia un sentimento umano, umanissimo...

Dir che non si ha paura è un modo ipocrita di affrontare le situazioni, le paure però possono essere diverse.

Diciamocelo: abbiamo paura che vengano troppi immigrati? Ragioniamoci su... Può esserci questa "paura", o quella per una qualche situazione che ci sembra mettere a repentaglio le nostre certezze...

Le paure vanno raccontate: condivise. E vanno poi elaborate. Invece nella nostra società è successo che qualcuno ha alimentato le paure in modo sproporzionato rispetto a quella che era la paura semplicemente "umana". Allora ha cominciato a dire:

- Ma qui cosa succede? Arrivano tutti da noi!

Poi, un fatto negativo che uno o due immigrati hanno compiuto è stato clamorosamente amplificato e si è diffuso in tutta la società. Un romeno ha ucciso una persona, tutti i romeni diventano omicidi! Anzi, più ancora: tutti gli stranieri lo diventano!

In questi anni questo modo di pensare è stato continuamente alimentato.

- Attenzione, verrà un'invasione. Mettiamo le ronde!

Le ronde? A fare che?

- Le ronde, sì: perché qui non si sa mai... È meglio perlustrare il territorio!

Ma c'è già la polizia, ci sono i carabinieri... Semmai potremmo aiutare loro a rendere il loro servizio più presente.

- No, no! Ci vogliono le ronde: noi stessi dobbiamo controllare il nostro territorio...

Si è fatto così in modo che la gente percepisse dei pericoli che nella realtà non c'erano. Anche qui da noi è accaduto questo.

La paura si costruisce, si alimenta ad arte, anche. Io dico che la paura c'è tante volte dentro di noi. Ma va esaminata, insieme, magari... Va fatta evolvere in modo positivo.

Avete sentito che cosa è successo ieri a Firenze?

Ieri una persona con la pistola, ha ucciso due senegalesi e ne ha feriti altri due. Poi, ricercato, si è ucciso.

Uno allora pensa:

- È uno squilibrato!

Un qualcosa di simile era accaduto qualche tempo fa in Norvegia: un numero di morti impressionante, più di ottanta.

Ma visto che siamo andati su questo discorso, tengo a dirvi che sono rimasto molto perplesso sul fatto che anche a proposito della vicenda norvegese non ci sia stata una riflessione adeguata: è stata subito accantonata. Mettiamo che una persona abbia nella mente delle ossessioni, e viva dentro di sé questo sentimento di contrarietà nei confronti degli altri. Per vari motivi della sua storia personale, familiare, guardando la società con la logica del capro espiatorio, questi "altri" diventano in qualche modo responsabili di tutte le situazioni per lui negative, e diventano il bersaglio. Ma questo è facilitato, diventa davvero possibile se nella stessa società è presente un clima di ostilità nei con-

fronti degli altri. Una persona che, anche con le sue ossessioni, viva in un clima più sereno, si rasserena a sua volta.

In caso contrario viene sollecitato.¹

Presente il vescovo di Udine e una cinquantina di preti, in una commissione diocesana di cui faccio parte ho detto: “Manca nella diocesi la commissione Giustizia e Pace, vorrei sapere perché l’hanno abolita. Se ci fosse, dovrebbe avere la forza di dichiararsi apertamente contraria a questo razzismo, anche nel nostro Friuli Venezia Giulia, dove è stato deciso un *welfare* discriminatorio che penalizza gli immigrati”. Il presidente Napolitano ha detto parole forti. Ha affermato che è una follia che nel nostro Paese i bambini che nascono figli di immigrati non abbiano subito, come in tanti altri Paesi, il riconoscimento della cittadinanza italiana. C’è stato qualcuno, subito (forze politiche...) che ha opposto un netto rifiuto:

- Cosa dice quel presidente? Noi faremo muro, faremo le barricate! Questo non dovrà mai avvenire...!

¹ Cfr. *C’è storia e storia*, da *L’amico ritrovato* di Fred Uhlman, a pag. ???



Questi gruppi politici sono quelli che dicono di difendere le radici cristiane, di difendere la cultura cattolica. Qualcuno è riuscito a portare il crocifisso (il crocifisso!) dentro l'aula del consiglio regionale: dico sempre che è stata una grande offesa, un'offesa molto grave (la chiesa non ha detto niente, solo alcuni preti hanno preso posizione). Il crocifisso è simbolo di colui che ha dato la vita *per* gli altri: non può essere usato come un'arma *contro* gli altri. Per me si è trattato di un gesto molto grave. Capite benissimo che non è possibile che il simbolo di colui che ha dato la vita per amore dell'umanità possa essere preso da qualcuno che afferma:

- Questa è la nostra identità, e noi la difendiamo contro gli altri: in particolare contro gli stranieri, in particolare contro gli stranieri di fede musulmana.

Come è possibile? Io sono un prete qualsiasi, e quello che devo dire lo dico, anche in pubblico, ma mi sarebbe piaciuto che anche i vescovi avessero detto:

- Cari signori, il crocifisso non si tocca!

Il crocifisso non è un oggetto qualsiasi: non si può permettere che venga usato come un'arma contro gli altri.

Il crocifisso che va a ferire gli altri? Lui che è stato vittima?

Voi, che siete capaci di ragionamento, pensate bene a quello che fanno tanti in questo momento, adesso che viene Natale. Si sta poco a far retorica sul Natale.

Prof.ssa Tiziana Pauletto

Quello che ha appena detto don Pierluigi mi trova a poter collegare una cosa che è arrivata poco fa. Ci sono dei vostri compagni, di seconda A, che assieme ai loro insegnanti hanno scritto una lettera al Presidente della Repubblica, e chiedono di condividerla con voi. Scrivono al Presidente della Repubblica proprio per chiedere, come egli ha già proposto, di concedere la cittadinanza ai bambini nati in Italia anche se figli di stranieri, e mettono nella loro lettera una serie di considerazioni. Ve la leggo rapidamente:

Loro [i figli degli stranieri], dovrebbero avere questo "privilegio" perché se i genitori degli italiani dovessero perdere il lavoro, lo Stato li aiuterebbe. Ma se dovessero perderlo i non cittadini, non verrebbero aiutati e sarebbero costretti a tornare al loro Paese a soffrire la fame [...].

Non dare la cittadinanza agli immigrati solo per il sangue diverso, sarebbe razzismo puro: dopo tutto gli stranieri contribuiscono alla vita della società pagando le tasse, a differenza di qualche cittadino blasonato che tuttavia si vanta di essere un purosangue. In più: si correrebbe il rischio di commettere uno sbaglio già manifestatosi nella storia dell'umanità: e noi troviamo perfetto per questa situazione il seguente detto "errare è umano, perseverare nello stesso errore è diabolico". Ricordiamo che lo stesso Inno di Mameli, parlando nella terza strofa del "suol natio", riconosceva già nell'Ottocento - pur se indirettamente - la cittadinanza a coloro che erano nati sul suolo italico. Infine siamo d'accordo con la proposta di Save the Children di allargare la cittadinanza ai ragazzi cresciuti in Italia. Non ci riferiamo soltanto alla crescita fisica, ma anche e soprattutto a quella culturale, sentimentale, comportamentale e spirituale. Quando alla questione molto particolare della cittadinanza ai bambini accompagnati giunti clandestinamente in Italia, una valida proposta pensiamo sia l'affidamento ad organizzazioni

non governative dedite ai diritti dei minori.

In fondo siamo tutti bambini, tutti uguali. E non è importante di quale nazione siano i parenti: è giusto che questi ragazzi abbiano i nostri stessi diritti”.

Seguono i saluti.

La proposta qual è? Togliere la firma della Seconda A, avere la visione di tutti voi, di tutte le classi della scuola, e spedire la lettera tutti insieme come scuola media “Dario Bertolini”. Ora, non è questo il luogo per dire sì o no, ma si tratta della proposta per una riflessione, oggi o nei prossimi giorni, in prossimità delle vacanze di Natale. Poi magari girerà un invito scritto per raccogliere le adesioni: credo che se questa lettera partirà con le adesioni di molti ragazzi avrà sicuramente una forza e un perso maggiore.



Un alunno

Ma cosa la spinge a fare tutto questo per le persone?

Cerco di vivere così perché non riuscirei a vivere diversamente. Non so se si tratta di una considerazione ovvia. Ho cercato di raccontare questo mio itinerario, che non è solo mio personale: è familiare, è un percorso fatto di incontri vissuti. Io spero che se anche non fossi diventato prete, avrei fatto ugualmente qualcosa dentro la comunità, la società.

Come si potrebbe, anche se l'impegno di uno è piccolo rispetto alla vastità delle questioni e dei bisogni, non far nulla, pensando che ogni cinque secondi (possiamo anche contarli: è poco più di un attimo) un bambino o una bambina nel mondo - e non dico semplicemente "muoiono" - vengono uccisi dalla fame, dalla sete, dalla mancanza di medicine. Ogni cinque secondi! Come si potrebbe distogliere lo sguardo e non pensarci?

Adesso è Natale: le feste...

Cos'è che aspettiamo noi, nella vita. Aspettiamo anche la festa, i regali... La festa è parte della vita. Però si può vivere la festa in modo consumista ma anche in modo sobrio, semplice. Credo che la festa sia resa tale dall'amore, dall'amicizia, dalla condivisione, non dalla quantità di cose. Questo è fondamentale!

Eppure: quanto è difficile in questa società! Ma se io aspetto regali, oggetti e guardo chi muore di fame, come faccio a non vergognarmi, a non arrossire? Aspetto quello che è superfluo, quello che se anche mi manca non mi toglie nulla... Lo aspetto perché mi hanno detto, mi hanno fatto capire (la televisione, per esempio) che se non possiedo questo e quello non posso essere contento.

Ma tutto ciò è profondamente sbagliato: il più bel regalo della vita è l'amore, l'amicizia, il poter condividere, camminare insieme; poter condividere anche le fragilità e le debolezze per aiutarci a elaborarle, a superarle...

Camminare insieme, in particolare con chi fa fatica nella vita. E potremmo essere anche noi quelli che fanno fatica, e qualcuno allora ci potrebbe avvicinare e dire "non scoraggiarti, è un momento particolare. Non abbatterti, insieme ce la facciamo".

Questo, per me, dà umanità.

Se anche possiedo materialmente di più, dopo che ci faccio? Consumato quello, avrò bisogno di qualcos'altro: non c'è più fine!

Quello che faccio è pochissimo. Ma come potrei, almeno quel poco, non farlo?

Se mi dicono: "Vieni a scuola a Portogruaro, vieni e raccontaci...". Beh, io son venuto e sono contento di essere qui con voi: non ci sono altri fini.

La prima volta che ho messo piede nella parrocchia di Zugliano ho detto: "Da oggi, e fin quando sarò parroco, sono abolite tutte le tariffe religiose. A nessuno sarà mai chiesto di pagare una lira (e dopo: un euro!). Chi vorrà, darà col cuore perché sente questa come la sua famiglia".

Per me è un fatto importante, questo: se credi in qualcosa devi farlo "gratis".

L'altro giorno mi hanno chiamato a Tramonti di Sopra: si trattava di una giornata del volontariato.

- Non posso venire il pomeriggio.
- Ma sarebbe bene che venissi
- Posso al massimo arrivare alle otto di sera.
- Va bene, nel programma mettiamo alle otto...

Parto, vado a Tramonti, tornerò a casa a mezzanotte. Ma

vado perché ci credo: non perché voglia “guadagnarci”!

- Ma la benzina?

Anche nelle scuole: sono un pensionato della scuola! Dovrei chiedere i soldi della benzina alla scuola? Ma neanche sognarsi... Alle scuole, in questo momento difficile, uno che viene a parlare dovrebbe chiedere dei soldi? No, io mi sento onorato di essere venuto!

Vi ho parlato di questo per farvi intendere come secondo me ci si deve muovere: ci si impegna in qualcosa perché ci si crede profondamente.

C'è gente impoverita, che muore di fame, gente che si trova sotto le bombe, le guerre¹: e con armi che si fabbricano anche in Italia, naturalmente!

Torno a dire: a Natale andiamo tanti in chiesa. Folle di gente. E cantiamo “*Gloria a Dio nell’alto dei cieli... Pace in terra...*”.

Però siamo all’ottavo-decimo posto tra i produttori di armi!

In quante chiese nella messa di mezzanotte si nomineranno le armi? Forse si potranno contare con le dita di una mano!

E sul razzismo: ho gridato due anni fa in piazza a Pordenone, ho gridato a Trieste, a Udine. Io, prete...

- Quel prete fa politica!

- No! - ho detto, - Grido in nome del Vangelo e dell’umanità che il razzismo è una disumanità, grande!

L’ho gridato perché ritenevo giusto farlo: non si può derogare dai diritti umani, dal rispetto della dignità delle persone. Dove andiamo altrimenti?

Che futuro voi vorreste? Io mi permetto di interpretare la vostra risposta: un futuro dove tutte le persone possano vivere come persone rispettate e rispettose, in una società

¹ Cfr. *Ci sono guerre giuste?*, di Jean-Luc Nancy, a pag. 83.

molto più umana e più giusta. Dove si vive insieme, persone diverse che si accolgono...

Credo che tutti la pensino così. Se mi date la lettera di cui è stato letto il testo, quando vado a parlare la ricorderò come esempio positivo di questi giorni: perché è anche bello trovare conforto in ciò che di buono sta intorno a noi. E di cose buone ce ne sono tante, più di quanto si pensi. Quelle negative colpiscono di più l'attenzione, fanno più rumore, anche perché se ne parla di più; ma sono le esperienze positive che reggono la società e il mondo.

*In nome di Dio, i crociati seminano morte e distruzione a Pskov
(fotogramma da Alexander Nevskij, di Eisenstein)*



Prof.ssa Antonella Casagrande

Io vorrei chiedere una cosa: un consiglio per i ragazzi, ma anche per me. Personalmente mi è capitato di conoscere moltissimi stranieri, soprattutto all'Università. In quell'occasione, mossa anche dalla semplice curiosità ho avuto modo di avvicinarmi a persone di tanti paesi e culture diverse. Però mi sono resa conto, più tardi, che avevo alle spalle un ambiente che la pensava come me. Anche facendo gli insegnanti condividiamo i valori di fondo della solidarietà, della non violenza, ecc.

Ora capita di incontrare sempre più spesso persone che invece non hanno questi valori, ed è difficile combattere contro la paura, la diffidenza che facilmente si colora di razzismo, il rifiuto. E tuttavia non sono persone "brutte", queste: spesso sono persone oneste, valide e capaci. Come possiamo fare, noi, con quelli che la pensano diversamente? Come possiamo mettere in moto sentimenti diversi, atteggiamenti di accoglienza e solidarietà, senza tuttavia doverci mettere direttamente in contrapposizione?

Questa è una fatica quotidiana. Vi ho accennato prima, in qualche passaggio della mia narrazione. Anche per me, uomo, prete, insegnante, è stato ed è ancora difficile. Il paese di Zugliano ha oggi millesettecento abitanti: quando è iniziata l'esperienza delle prime tre persone accolte nella casa parrocchiale, i commenti erano del tipo: "Quel prete lì, anche i neri porta a Zugliano!"

Io camminavo per la strada e gli sguardi erano quelli conseguenti a quel tipo di commento. Non dico che ci fosse disprezzo, ma certo c'era lontananza. E' vero: le persone esprimono questa indifferenza, questa diffidenza e poi, in altre situazioni della vita si dimostrano degne e generose...

Anche se, dentro di me, c'è sempre una domanda che,

come dicevo prima, riguarda la mia interiorità: “Come è possibile, nella nostra vita, non vivere in modo unitario, coerente; come è possibile non accorgersi di procedere su binari paralleli, e mostrare contraddizioni così evidenti?”.

Ma anche nel mondo del volontariato, di cui sabato sera sono invitato a parlare: ci sono dei volontari che scelgono di farlo in modo “settoriale”. Ci sono cioè persone davvero benemerite, per esempio donatori di sangue, che qualche volta sono portate a fare distinzioni: “Ma a certe persone, no! Non vorrei che arrivasse il mio sangue a quelli!”. Sappiamo del resto che nella nostra esistenza ci può essere una parte di noi, quella razionale, che può funzionare benissimo: “Quella persona lì, due lauree, che finezza, che efficienza sul lavoro...”. Ma l’altra parte, quella affettiva, relazionale può anche risultare dissociata.

Io credo molto alla dimensione della testimonianza.

Che poi, certamente, non basta. Infatti una situazione come questa dell’immigrazione deve diventare legislazione, progetto politico. Sono per esempio convinto che il nostro Paese non abbia mai avuto seri progetti sull’immigrazione: le regolarizzazioni più numerose sono state attuate per decreti legge, per sanatorie. Sia da parte del centrodestra sia da parte del centrosinistra. Fini, presidente della camera, prima di essere coinvolto in altre vicende politiche, aveva detto più volte che l’attuale legge (della della quale è firmatario assieme a Bossi) deve essere profondamente rivista. Ma questo non è stato fatto da nessuno.

Tante volte, anche nei dibattiti pubblici, esprimo questo passaggio logico: il fenomeno dell’immigrazione, qualsiasi cosa si possa pensare al riguardo, sta modificando strutturalmente il nostro Paese. Se la legge che dovrebbe regolamentare questo fenomeno è impropria, non adeguata, ogni giorno di più non può che produrre situazioni negative, anche disastrose. Il fatto che non si ponga mano alla revisione di questa legge sottolinea una volta di più la distanza della

politica dal problema effettivo.

Oppure si varano provvedimenti eccezionali, inusuali, come quello che ha consegnato numericamente, a tavolino, le ultime grandi migrazioni alla protezione civile: un tot alla regione Friuli-Venezia Giulia, un tot alla Toscana, ecc...

Cosa succede, allora? Che intanto stanno lì in un albergo, hanno la garanzia del vitto e dell'alloggio... Ma, dico, cosa succederà di loro? Intanto è così, ma fino a un certo punto! Quando guardo i ragazzi del Mali che vivono accanto a me, per i quali abbiamo attivato subito una scuola per l'apprendimento della lingua italiana, scuola che funziona bene, al mattino due ore, un'ora al pomeriggio (la lingua è indispensabile...), ecco: quando li guardo mi viene una infinita tristezza, perché il Mali non ha situazioni socio-politiche tali che una loro domanda di asilo possa essere accolta dalle autorità italiane. Quale sarà, dunque, il loro futuro? Saranno rimpatriati? Ma in che modo? In modo violento, accompagnati? E se non vorranno andare, dopo che li abbiamo illusi di star qui, cosa succederà?

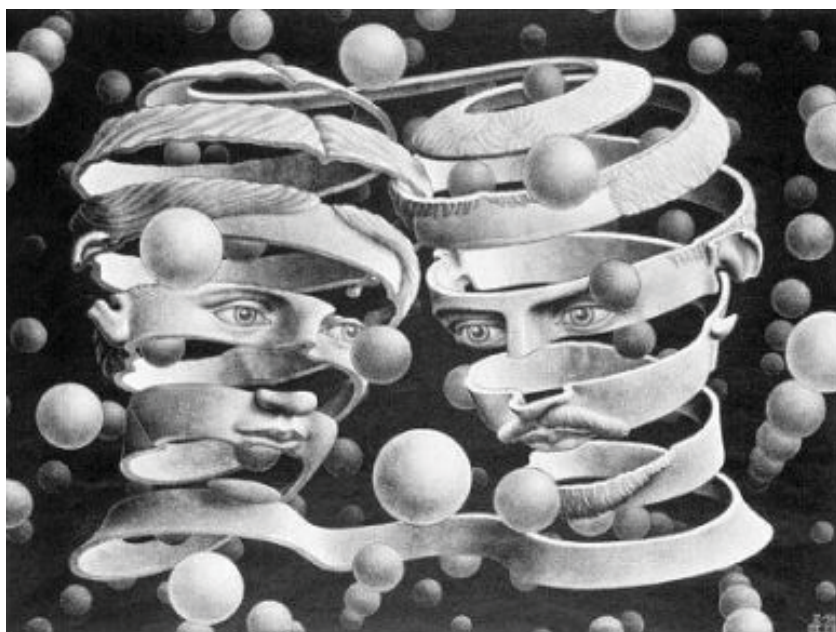
Penso alle volte - sognando, però - che se l'Italia e l'Europa (adesso però c'è la crisi, commenta qualcuno) tenessero qui per due anni questi giovani, ragazzi e ragazze; se attivassero anche scuole professionali che non ci sono, magari attivando insegnanti precari o mandati a casa; se istruissero professionalmente questi ragazzi nei vari settori; se l'Italia attivasse un qualche rapporto con il loro Paese d'origine e li accompagnasse in patria una volta formati, allestendo progetti specifici...: sarebbe un grande investimento per l'Africa...

Ma chi pensa così, a livello politico?

Però io, tu, noi tutti dobbiamo capire che è importante continuare a insistere, a proporre con parole e fatti ciò che riteniamo giusto e doveroso fare. La lettera di prima è una di queste espressioni, un'esperienza che supporta questo percorso.

E tuttavia, lo ripeto, non è facile convivere.

La convivenza tra le differenze è un'impresa ardua, anche se resta l'unica cosa che può portarci a vivere in un mondo più umano.



Per concludere

Da quest'anno sono il Dirigente di questa scuola, nella quale il dieci per cento circa dei ragazzi è di provenienza non italiana: nel secondo circolo, di cui sono titolare, questi alunni sono più di cento su un totale di circa settecento. Ricordo, riferendomi a quanto ha detto il nostro grande Presidente della Repubblica e per divulgare qualche numero che possa aiutare a riflettere, che nelle scuole dell'infanzia oltre l'ottanta per cento dei frequentanti stranieri è nato in Italia: c'è un lunghissimo rapporto pubblicato nel sito del Ministero che offre tutte le cifre, regione per regione, della situazione scolastica attuale.

Per concludere non posso far altro che ringraziare Pierluigi: sono anche stato a Zugliano, tanti anni fa, a sentire don Ciotti, assieme ad amici. Sapevo dunque di questa comunità di Zugliano. Ma voglio anche ricordare a tutti un appuntamento: la nostra scuola, domenica mattina, in quel di Summaga sarà protagonista con delle canzoni, delle poesie, dei brani musicali, della festa dei migranti. È la festa dei nuovi italiani, ormai giunta alla sua decima edizione, e invito dunque tutti i ragazzi a parteciparvi.

Per delle leggi assurde non è stato possibile fare questa festa a Portogruaro: la palestra annessa allo stadio "Mecchia" non è stata concessa dal Prefetto a causa della partita che dovrà essere giocata nel pomeriggio!

Ora mi dispiace soltanto che Pierluigi non possa fermarsi a pranzo con noi: non mi resta che ringraziarlo ancora per la generosa disponibilità e ringraziare chi ha organizzato la *Piccola conferenza*.

Un saluto a tutti quanti e... arrivederci alla prossima!

Prof. Sandro Supino, dirigente scolastico